SULLA CONVENIENZA DI FARE I CONTI IN MONETA DECIMALE...

Giuseppe Cosimo Vanni









SULLA CONVENIENZA

DI

FARE I CONTI IN MONETA DECIMALE EFFETTIVA

PIUTTOSTO

CHE IN MONETE IMMAGINARIE NON DECIMALI

MEMORIA

DEL

DOTT. GIUSEPPE COSIMO VANNI

SOCIO ORDINARIO

DELL'

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

Letta nell'Adunanza del dì 11 *Maggio* 1821.





Ognuno conosce quanto sia utile è conveniente, che il tipo della moneta di uno stato, oltre all'essere unico, abbia ancora i suoi multipli, e le sue frazioni decimali. Se l'unicità del tipo della moneta facilita la stima dei valori delle cose che si commerciano, e che sono tutte rappresentate dalla moneta, l'avere essa e multipli e frazioni decimali la rende più facile a calcolarsi, giacchè il calcolo decimale è il più spedito e il meno complicato di tutti.

In Toscana, sotto il breve regno della Casa di Borbone, fu introdotta la moneta decimale dello

scudo di dieci lire, e del mezzo scudo di cinque lire, colla veduta di avere una moneta decimale effettiva fondata sul tipo della lira, moneta nella quale si fa una gran parte delle contrattazioni, sebbene effettivamente sia rara. Ma o sia perchè la quantità coniata di questi scudi fosse troppo piccola in proporzione della quantità necessaria per la circolazione, o sia perchè il loro titolo fosse maggiore di quello dei francesconi, è certo che il Governo fu costretto di abbandonarne l'idea. E anche quando il Governo avesse continuato ad emettere tali monete, è evidente che non si sarebbe potuto conseguire il fine di avere una moneta unica e decimale, se non che quando si fossero ritirate tutte le altre monete attualmente in corso, operazione per la quale sarebbe occorso un tempo lunghissimo. E finalmente lo scudo di dieci lire era troppo grave, e in conseguenza incomodo, ed era anche troppo sproporzionato agli scudi che sono in corso negli altri paesi dell'Europa.

Lasciato pertanto lo scudo di dieci lire, occorre portare la considerazione sulla moneta che tutto giorno adopriamo.

In Toscana non si vedono ordinariamente in corso altro che paoli, e multipli, e frazioni di paolo. I francesconi, i mezzi francesconi, i paoli, i mezzi paoli, le crazie, e i quattrini sono quasi le sole monete che ora esistono, e sopra le quali è basato il nostro interno commercio.

Questa moneta ha per se stessa il vantaggio di essere almeno in gran parte decimale, poichè il

francescone è composto precisamente di dieci paoli, e il mezzo di cinque; onde può dirsi che il governo nell'emissione delle monete ha procurato e procura di servire al principio di economia sopra accennato.

Mentre però tale è la moneta effettiva di cui ci serviamo, noi Toscani non facciamo i nostri conti nel modo istesso col quale la nostra moneta è moltiplicata e divisa.

La Toscana quantunque piccola di estensione ha tre consuetudini diverse nel fare i conti.

A Firenze, e nella più gran parte della Toscana, si fanno i conti a scudi, lire, soldi e denari.

A Livorno si conta a pezze, soldi, e denari di pezza.

E nella Romagna toscana si conta a scudi romani di nove paoli e mezzo.

Ed è singolare, che non vi è alcuna provincia o paese della Toscana che faccia i conti a francesconi, o a paoli, quantunque queste siano quasi le sole monete che esistano.

Tutta la Toscana si ostina dunque a voler fare i suoi conti in monete immaginarie. E queste sono elleno per il calcolo più comode della moneta effettiva? Vediamolo.

A Firenze si conta a scudi, ognuno dei quali corrisponde a un francescone più un mezzo paolo: e gli scudi si dividono per sette, che aritmeticamente parlando è un numero primo, cioè che non ha divisore alcuno fuori che l'unità, e se stesso. La settima parte dello scudo, ossia la lira, si divide in ven-

ti parti, cioè in soldi, e ognuno di questi in dodici denari, altra moneta immaginaria; onde lo scudo è composto di 1680 parti o sia di 1680 denari.

I nostri conti devono adunque essere fatti su quattro colonne, con quattro diverse regole: e ognuno sa quante persone vi siano che non sanno far questi calcoli. E tutto questo perchè? per avere una somma, un prodotto, un residuo, un quoziente in scudi, lire, soldi e denari, quale però non può ritirarsi, nè può pagarsi, se non si riduca con un altro calcolo alla moneta effettiva di francesconi, e di paoli, moneta facilissima a calcolarsi, sì perchè è decimale, sì perchè è effettiva, onde il calcolo è accompagnato dalla specie.

A Livorno poi facciamo ancor peggio. Poichè se a Firenze calcoliamo in una moneta immaginaria che si divide per sette (numero primo), a Livorno calcoliamo in una moneta immaginaria che si divide per cinque e tre quarti, e che in conseguenza non può calcolarsi senza saper calcolar le frazioni. Si fa anche di più. Perchè, quando si è fatto il conto nella moneta immaginaria delle pezze, il resultato si riduce all'altra moneta immaginaria delle lire, e finalmente per venire alla conclusione del pagamento il conto già ridotto in lire si riduce a francesconi e a paoli, che sono la moneta effettiva.

L'istesso segue in Romagna, ove si calcola a scudi di nove paoli e mezzo.

I mali che risentiamo da questi sistemi sono forse più gravi di quello che a prima vista possa sembrare. Noi vediamo tutto giorno che molte persone

sono costrette a fidarsi sopra la parola altrui, allorchè si tratta di riscuotere, o di pagare in francesconi, o in paoli effettivi le somme che sono portate nei contratti, e nei conti in scudi, lire, soldi e denari. Ognuno è capace di contare i francesconi e i paoli, che cadono sotto i suoi sensi, che egli tocca: ma non tutti son poi capaci di farne la riduzione a una moneta immaginaria. Portate un sacchetto di francesconi con qualche rotto o piccola moneta in una società, e domandate agli individui che la compongono che vi dicano a quanti scudi, a quante lire, e rotti corrisponde la somma di francesconi contenuta in quel sacchetto. Quante saranno le persone che vi diranno non saper far questo conto, quante altre bisognerà che prendano la penna per farlo! La difficoltà sarà anche più grave se si chieda a quante pezze corrisponda quella somma.

Se dalle società noi passiamo alle scuole elementari, quale è mai l'imbarazzo che si prova nell'insegnare ai fanciulli ad astrarre dalla moneta effettiva, per fare i conti in una moneta che ha divisori i più difficili? In tutte le scuole primarie (non parlo di quelle di mutuo insegnamento) l'aritmetica elementare, quella che si insegna al solo oggetto di mettere a portata di fare i conti che più frequentemente occorrono nelle umane transazioni, occupa più anni di studio. Finchè si tratta di operazioni semplici di sommare, sottrarre, moltiplicare, e dividere senza rotti, i fanciulli le apprendono in breve tempo, e i più tardi d'ingegno

in due o tre mesi. Ma gli anni interi sono consumati nell' insegnare ai fanciulli le operazioni aritmetiche a scudi, lire, soldi e denari.

Noi passiamo giustamente per uno dei popoli più colti dell' Italia: pure in altre parti d' Italia, nello stato romano per esempio, non vi è persona, per idiota che sia, che non sappia fare un conto di dare e avere, perchè ivi non si fa conteggio alcuno, se non se a moneta effettiva, e a moneta decimale; laddove presso di noi molte sono le persone che non sono capaci di farlo.

E se il sistema di contare a scudi, e lire non portasse ad altro inconveniente, porterebbe certamente, a quello di obbligarci a fare dei calcoli inutili ogni volta che si fa un contratto o un pagamento. Se quando io vado a riscuotere da un mio debitore una data quantità di francesconi egli prima di pagarmeli, mi volesse trattenere a calcolare a quanti coronati d' Inghilterra, a quanti scudi gigliati di Francia corrisponde la somma dei francesconi che mi deve, io lo tratterei di stravagante, e mi lagnerei che egli pretendesse di farmi perdere il tempo in questa ricerca. Or bene, questa stravaganza è quella che noi commettiamo ogni volta che facciamo un conto, o una contrattazione. È evidente che al conto dei francesconi, e dei paoli ci dobbiamo venire, perchè in questi soli paghiamo e riscuotiamo. Perchè dunque vogliamo perdere il tempo a fare prima il conto in scudi, per fare poi il calcolo della riduzione in paoli, e francesconi?

Che se noi avessimo una moneta effettiva, che

non fosse decimale, e che ciò non ostante facessimo le nostre contrattazioni in moneta immaginaria decimale, questa consuetudine avrebbe qualche cosa di ragionevole. Così, se avessimo le monete effettive delli scudi, delle lire, dei soldi, e dei denari, e che ciò non ostante facessimo le contrattazioni ed i conti a francesconi e paoli, potremmo indicare per motivo di questa consuetudine il desiderio di rendere più pronti e più spediti i calcoli che precedono e susseguono le contrattazioni, i quali sono certamente più facili, e meno imbarazzanti contando a francesconi e a paoli, che contando a scudi, lire, soldi e denari. Ma che quando abbiamo effettivamente la moneta decimale nei francesconi e nei paoli, noi andiamo per fare i nostri contratti a servirsi di una moneta immaginaria divisa prima per sette, poi per venti, e finalmente per dodici, ciò è quasi inconcepibile.

In che modo adunque prevale fra noi questo sistema? Ciò non dipende certamente dalle leggi.

Non esiste infatti alcuna legge in Toscana, che dichiari legale la moneta delli scudi e delle lire, e che obblighi a fare i contratti in queste monete. I contratti non sono soggetti a questo vincolo, come non lo sono ad alcun altro. Se le parti vogliono fare i contratti a paoli, e a francesconi, i notari non vi si oppongono, perchè niuna legge o regolamento obbliga a fare i contratti piuttosto in una moneta che nell'altra. E ciò è tanto vero che a Livorno i notari fanno i contratti a pezze, come si fanno aFirenze in scudi fiorentini, o in lire,

e in Romagna toscana a scudi di nove paoli e mezzo. E se il Governo nei suoi atti parla di lire, e tiene impostate a lire le scritture delle pubbliche Amministrazioni, lo fa per seguire la comune consuetudine degli abitanti della capitale, e non già perchè riconosca essere questa la moneta legale.

Questi sistemi si sono adunque introdotti fra noi, che tuttora li conserviamo, nei tempi che avevamo effettivamente queste monete, che ora sono immaginarie. E qui non è mio scopo il far l'istoria di queste monete: solo rammenterò che le lire, i soldi e i denari ci vengono dai Romani. Ora, quelli che al presente abitano Roma, quelli che più che ogni altro popolo d'Italia potrebbero avere ragionevolmente l'orgoglio di conservare tutte le costumanze dei loro antenati, hanno i primi abbandonato queste monete anche nei loro calcoli, giacchè gli fanno nella moneta effettiva e tutta decimale di scudi di paoli dieci, di paoli, e di baiocchi. E noi non abbiamo alcuna ragione di conservare questa sola tra le tante costumanze romane che abbiamo abbandonate.

L'uso di calcolare in queste monete è adunque un mero pregiudizio, poichè se era ragionevole allorchè quelle monete esistevano, è irragionevole del tutto il mantenerlo ora che queste monete non esistono più. La moneta è mutata, perchè non vogliamo noi mutar modo di calcolarla? Così, perchè gli atti legali furono inventati dai nostri antenati allorchè parlavano la lingua latina, noi ci siamo ostinati per lungo tempo a fargli in quella

lingua, quantunque non fossero più intelligibili alle parti che ne abbisognavano, dopo che quella non era più la lingua dell'Italia. Così, per un cieco rispetto ai nostri usi e costumanze, i nostri coloni frappongono ogni giorno degli ostacoli all' introduzione dei nuovi e migliori metodi di fare il vino, e di far l'olio, e all' introduzione di tante altre utili pratiche agrarie; ostacoli dei quali più volte ci siamo lagnati in questa adunanza.

Vinciamo adunque anche questo pregiudizio, lasciamo ancor noi le monete immaginarie, e determiniamoci a calcolare colla moneta effettiva; non facciamo più i nostri conti a scudi e a lire, o in pezze e soldi, ma impostiamo le nostre scritture, facciamo i nostri contratti, liquidiamo i nostri conti in paoli e francesconi. Lasciamo l'ideale per venire a ciò che cade sotto i nostri sensi, lasciamo il difficile per venire al facile.

Nè dall'adottare questo sistema ci trattenga il riflettere che tutte le nostre monete effettive non sono decimali, e che se il francescone è diviso per dieci, la decima parte del francescone o sia il paolo non ha suddivisioni decimali, essendo diviso per otto crazie, e quaranta quattrini.

Imperocchè, io credo prima di tutto che senza alcuna lesione dell' interesse dei privati, e senza alcun pubblico danno, potrebbe dichiararsi che a formare un paolo ci vogliano dieci crazie, o cinquanta quattrini. Anzi io credo che questa misura sarebbe certamente di tutta giustizia, giacchè queste piccole monete essendo oramai vecchie e cor-

rose, non formano altro che per convenzione l'ottava parte del paolo. Così facendo, tutta la nostra moneta sarebbe decimale, e il calcolo delle nostre monete potrebbe farsi sempre a parti centesime di paolo, o millesime di francescone. E solo perchè cento centesimi d'un paolo corrisponderebbero a cinquanta quattrini, per ridurre la parte centesima del paolo alla moneta effettiva del quattrino, non vi sarebbe da fare altra operazioue che quella di dividere per due, ossia prendere la metà dei centesimi per trovare la quantità dei quattrini. Quattro centesimi di paolo farebbero, per esempio, due quattrini effettivi, e così discorrendo; operazione aritmetica la più facile di tutte, e che si fa dalle donne, dai fanciulli, e dalle persone le più idiote. Ma per far questo vi sarebbe bisogno dell'intervento del Governo, e a noi non lice altro che formar dei voti, perchè questa benefica riforma sia adottata da quel Governo che tante altre utilissime ne ha adottate.

Ma fino a tanto che il Governo non abbia adottato questa misura, perchè mai noi Toscani non contiamo a francesconi, paoli, e centesimi di paolo, ossia millesimi di francescone?

Contando in tal modo, tutti i nostri conti sarebbero fatti in decimali, e quando si venisse al pagamento effettivo, non avremmo bisogno di fare alcuna operazione per ridurre i francesconi e i paoli, giacchè per questi i numeri corrisponderebbero perfettamente alle monete da contarsi, e solo vi sarebbe da fare una riduzione dei cente-

simi del paolo alle crazie e ai quattrini. La quale operazione sarebbe facilissima, perchè ogni cinque centesimi sarebbero due quattrini.

E se finalmente non volessimo adottare il sistema dei centesimi di paolo, potremmo almeno contare in francesconi, paoli, crazie, e quattrini, monete che effettivamente esistono. Questi calcoli sarebbero anch'essi impostati in quattro colonne, come impostati sono quelli che facciamo a scudi, lire, soldi e denari; ma oltre a che avrebbero il vantaggio di avere divisori, e frazioni più facili e più comode a calcolarsi, avrebbero poi l'altro vantaggio più valutabile di non obbligarci a fare un altro calcolo di riduzione prima di venire all' effettiva contazione; e i numeri che risulterebbero dal primo calcolo corrisponderebbero sempre alle monete da pagarsi.

Molti negozianti, i librai, i locandieri, i venditori di generi di moda, e tutti quelli che debbono trattare coi forestieri, hanno già introdotto questo sistema, e noi già vediamo dei cataloghi di libri, e delle liste di venditori di merci tariffate a monete effettive di crazie, di paoli, o di francesconi, non a monete immaginarie di scudi o di pezze.

Poichè adunque le nostre monete effettive sono per la maggior parte decimali, rendiamo comune a tutta la Toscana quest' uso che già da alcune classi di persone è stato adottato. I grandi proprietari, che già sono tanto benemeriti del nostro paese, se non altro per le premure che essi si prendono per l' istruzione dei loro coloni, combattano an-

ch'essi questo pregiudizio, e impostino le loro scritture, facciano i loro conti e i loro saldi non più a scudi e a lire, ma in uno dei due sistemi da me di sopra proposti. Il loro esempio sarà ben presto seguito dai loro coloni, e ognun comprende qual numero grande di persone sarà ben presto libero da questo pregiudizio.

Credo poi che sarebbe conveniente l'adottare uno di questi due sistemi anche nelle scuole di mutuo insegnamento, e sottopongo queste mie riflessioni ai lumi superiori degli egregi individui che compongono la Società direttrice di questo utilissimo stabilimento. Nè credo che si dovrebbe essere trattenuti dal riflesso che il paese seguita tuttora a calcolare a scudi, poichè quando si tratta di distruggere una consuetudine assurda, qualcuno dev'essere il primo ad abbandonarla.

In somma, non dipende altro che da noi stessi l'abbandonare gli scudi, le lire e i danari, e il non imbarazzarsi a fare per gli usi giornalieri della vita dei conti che non corrispondano alla moneta effettiva.

